

venerdì 5 aprile 2002

Italia

rUnità 13

Gianni Cipriani

Investigatori ancora lontani dal definire una mappa dei nuovi gruppi eversivi. Sulle tracce di Simonetta Giorgieri, latitante dal '92

Terrorismo, si batte solo la pista delle vecchie Br

ROMA Il suo nome non è nel registro degli indagati, né per l'omicidio di Massimo D'Antona, né per quello di Marco Biagi. Due omicidi che, per il momento, sono circondati dal mistero, se si esclude la rivendicazione delle Brigate Rosse - partito comunista combattente. Eppure in questa losca e tragica storia del ritorno del terrorismo esiste una ricerca numero uno: Simonetta Giorgieri, già componente del comitato rivoluzionario toscano, poi militante dell'ultima leva delle Br-Pcc, praticamente latitante dal 1992, dopo essere fuggita dal soggiorno obbligato in Francia, dove era stata catturata tre anni prima.

Nei giorni scorsi, infatti, gli agenti dell'antiterrorismo hanno intensificato le indagini tra Carrara e Pisa, le città in cui l'esponente brigatista è "cresciuta" politicamente e dove vivono i suoi parenti e i suoi vecchi amici, alla ricerca di una seppur flebile traccia della donna, che in questo periodo potrebbe aver cercato di contattare qualche gruppetto filo-brigatista, alla ricerca di consensi e di nuove leve per l'organizzazione. E questa volta non si tratta di un «atto dovuto». Le indagini e gli accertamenti dei giorni scorsi dimostrano quello che si è sempre sussurrato: che proprio la figura della Giorgieri è ritenuta dagli inquirenti fondamentale per comprendere ciò che nel «partito

armato» è accaduto a cavallo degli anni Novanta e del primo biennio del 2000. Un ruolo centrale, di paziente ricucitura e di lavoro sotterraneo perché le forze rivoluzionarie della cosiddetta «fase di ricostruzione» si riorganizzassero e mettessero a punto uno straccio di progetto politico, affidato ad un paio di ideologi e ad un gruppetto di killer abili con la pistola.

Una convinzione molto ben radicata, anche se - al momento - sul conto della Giorgieri esiste solo un vecchio mandato di cattura per un residuo di condanna e nessuna prova di altre attività successive al 1989, anno del suo arresto in Francia. Tuttavia gli inquirenti - a questo punto - sembrano piuttosto sicuri che la donna sia uno dei perni intorno al quale, negli anni passati, è ruotato il progetto neo-brigatista. Una prova indiretta viene dall'arresto di Nicola Bortone, altro militante delle Br-Pcc arrestato in Francia e fuggito dal soggiorno obbligato proprio con la Giorgieri, che tra l'altro è sua moglie: al momento della cattura, Bortone si è dichiarato militante delle



Simonetta Giorgieri

Brigate Rosse. Perché? Anche Bortone, in pratica, doveva scontare solo un residuo di pena per una vecchia condanna. Se nel frattempo, come molti altri suoi ex compagni, avesse deciso di abbandonare l'organizzazione avrebbe assunto un atteggiamento diverso. La sua dichiarazione di appartenenza alle Br-Pcc, invece, starebbe a dimostrare almeno la sua adesione politica al progetto neo-brigatista e che gli assassini di D'Antona e Biagi vanno ricercati tra gli ultimi latitanti «irriducibili» delle Br-Pcc e un gruppo di nuove leve, i cosiddetti «raccordi», cioè i fiancheggiatori degli anni Ottanta, nel frattempo elevati al rango di militanti delle Br.

Insomma, sono molti i motivi che hanno indotto gli inquirenti a puntare tutto sulla "pista Giorgieri", a cominciare dal fatto che una persona che nulla ha più a che fare con il terrorismo, generalmente, non decide di rientrare in clandestinità dopo essere stata liberata. Tra l'altro, l'ultima traccia della Giorgieri è una cartolina da lei inviata nel 1994 dalla Francia a Franco Grilli, un esponente delle Br-Pcc

all'epoca detenuto nel supercarcere di Trani, con la quale la brigatista aveva allegato il testo della rivendicazione dell'attentato compiuto dai Nuclei comunisti combattenti contro la sede della Nato defense college. Dopo il delitto D'Antona, Grilli fu tra coloro che appoggiarono pubblicamente l'omicidio, mentre nel testo di rivendicazione delle Br c'era chiaramente indicato che i Ncc, nel frattempo, erano confluiti nelle nuove Brigate Rosse. Non solo: a metà degli anni Novanta i militanti dei Ncc vennero individuati in un gruppetto di «rivoluzionari» toscani radicati tra Pisa e Firenze, luoghi molto noti alla Giorgieri la quale, dalla Francia, era riuscita ad entrare in possesso proprio dei documenti dei nuclei. In questo momento, dunque, esiste una situazione paradossale: pur senza che siano formalmente indagati, i principali ricercati del nuovo terrorismo sono proprio gli ultimi latitanti delle Br-Pcc, a cominciare da Simonetta Giorgieri, considerata la numero uno, seguita da Carla Vendetti, altra militante arrestata in Francia e fuggita dal soggiorno obbligato. Le ricerche continuano senza sosta, come dimostrano le ultime indagini in Toscana. Anche se le rigide regole della compartimentazione dei nuovi brigatisti rendono tutto più difficile. Dopo l'arresto di Nicola Bortone, infatti, nulla è stato ancora scoperto sulla "rete" brigatista; né un indizio che potesse portare ad altri militanti dell'organizzazione.

«Se restano qui me ne andrò da Cogne»

Daniela Ferrod infastidita dalla presenza dei Lorenzi, che ieri sono rientrati a Monteacuto

DALL'INVIATO

Michele Sartori

AOSTA Era bastato il provvisorio ritorno dei Lorenzi per far scappare presso la madre, giù in valle, la vicina di casa Daniela Ferrod: terrorizzata. Figurarsi l'effetto che le ha fatto sentire, ieri, le voci sulla possibilità che i genitori di Samuele decidano prima o poi di ricominciare ad abitare a Cogne: «Se tornano loro, me ne vado io». Nel microcosmo del declivio della frazione Montroz, ribolle un piccolo dramma nel dramma.

Da una parte la villetta di Stefano Lorenzi ed Annamaria Franzoni, ancora sigillata e guardata a vista dai carabinieri, in cui è stato ucciso Samuele. Dall'altra, a trenta metri, quella dove abitano Daniela, il marito fruttivendolo Carlo Guichardaz, i loro bambini di due e quattro anni. Daniela teme che l'assassina possa essere Annamaria. Annamaria teme che l'assassina possa essere Daniela.

Più o meno coetane, ma le assonanze finiscono qua: vicinissime di casa, lontanissime per carattere ed abitudini. Le due famiglie cominciano litigando per una storia di stradine d'accesso. Composta quella, saltano fuori le differenze di carattere. Daniela è piuttosto introversa. Annamaria comincia a frequentarla - «mi fa pena, sempre chiusa in casa», confida ad un vicino - e finisce con l'eliminarla drasticamente dal giro delle sue frequentazioni: «Mi sono accorta che l'amicizia con lei non era importante», detta a verbale. Restano, a giocare assieme, i bambini delle due famiglie. Annamaria tollera appena quelli della vicina: «Non mi piacevano». Quando organizza le sue megafesticciole, non li invita mai.

Però, la mattina del 30 gennaio, quando la mamma di Samuele torna a casa e scopre il figlio morto, la prima cosa che fa è correre fuori e urlare a Daniela di chiamare il medico. Anzi: chiede aiuto - si esprime così in tutti i primi verbali - «alla mia amica Daniela». Daniela, appena accorre e vede il bimbo e la stanza schizzata di sangue, la prima cosa che dice, d'istinto, è «Annamaria, ma cosa hai fatto?». Poi l'aiuta, aiuta il medico, Ada Sadragni, con bende e medicazioni.

Appena dopo il delitto, Daniela Ferrod diventa, con marito, cognato e suocero, con un'altra coppia di ex amici dei Lorenzi e col picchiatello del paese, uno dei potenziali sospettati. Per due volte i Ris esaminano a fondo, anche col «Luminol», lo scantinato-deposito della sua casa. Viene interro-

gata, intercettata con microspie pure in macchina. Niente. Esclusa.

Però, a mano a mano che le indagini si orientano su Annamaria Franzoni, dalla sua parte si infittiscono i segnali, le allusioni contro potenziali assassini alternativi, e «l'amica Daniela» ci casca in mezzo. Testimoniano contro di lei un turista estivo milanese ospite per qualche settimana in casa Ferrod - sottolineando che Daniela non trattava esattamente i propri figli col guanto di velluto - e, in extremis, alcuni amici della mamma di Samuele.

«Nulla di rilevante», assicura la procura. E il gip: testimonianze «vagamente calunniose». Ma Daniela, col marito, si rivolge ad un avvocato. Sa di essere il più facile dei bersagli alternativi: soprattutto se il tribunale del riesame avesse completamente smontato gli indizi contro Annamaria Franzoni. E questo si saprà tra oggi e domani. Lei, dicono le amiche, è andata in pezzi. Barricata in casa da due mesi. Scoppiata a piangere per un nulla. Ha paura per i suoi bambini. Si tormenta: ma perché i Lorenzi la accusano? Il tran-tran attorno quasi la rassicurava, un po'. La villetta vicina sbarrata, i carabinieri sempre presenti. Il ritorno dei Lorenzi l'ha fatta esplodere: o lei o loro. Da ieri sera, comunque, il tran-tran è ricominciato. I Lorenzi, probabilmente, ripartiti per Monteacuto. Il colonnello dei carabinieri Giuseppe Torre di nuovo dentro la villetta (a fare cosa? «Non lo so neppure io», dice il procuratore Maria del Savio Bonaudo), che sarà rivisitata dal Ris martedì. E lunedì, primo atto della perizia psichiatrica su Annamaria Franzoni.

Chiavenna

Condannate le tre ragazze che uccisero suor Maria Laura

MILANO Otto anni e mezzo di carcere per Veronica e Milena e 12 anni per Ambra, che era stata prosciolta dal tribunale dei minori, per vizio totale di mente. È iniziato e finito ieri il processo di secondo grado per le tre ragazze di Chiavenna che il 6 giugno di due anni fa, uccisero a coltellate suor Maria Laura Mainetti. Il processo si è concluso senza sconti e anzi, accogliendo le richieste dell'accusa, la corte d'Appello ha stabilito che anche Ambra, la più

giovane del terzetto, dovrà lasciare la comunità terapeutica in cui si trova attualmente per essere trasferita in carcere. Veronica e Milena hanno ascoltato in aula la sentenza, mentre Ambra, giudicata incapace di intendere e volere al momento del delitto ma socialmente pericolosa, è rimasta nell'istituto di recupero di Serravalle Scrivia (Alessandria).

Sedute in un angolo dell'aula, vicine, Veronica e Milena sono uguali a tutte le ragazze della loro età: jeans e maglione, faccine innocenti. A vederle uno non ci penserebbe due volte ad assumerle come baby sitter.

E invece, nel giugno del 2000 uccisero con 17 coltellate suor Maria Laura Mainetti, senza neppure il labile pretesto di una vendetta, un gesto di ira, un raptus. Un mese dopo furono arrestate e in poco tempo confessarono. Motivarono quel gesto assurdo con farneticanti racconti che attribuivano a Satana la responsabilità del delitto. Il tribu-

nale dei minori motivò con estrema durezza la sentenza di condanna, escluse qualunque delirio satanista e concluse che le ragazze dovevano fare i conti col vuoto della loro esistenza, con l'assenza dei più elementari valori, che paradossalmente le aveva portate ad uccidere per noia. Con la formula dell'infirmità mentale aveva salvato la più giovane, Ambra, ma adesso in appello anche questa barriera è crollata. Niente Satana e niente pazzia, ma solo responsabilità individuali. All'udienza di ieri erano presenti anche il padre di Ambra e i due fratelli di Maria Laura Mainetti, Amedeo ed Ermanno e una nipote della religiosa. «Mi auguro che recuperino - ha detto Amedeo Mainetti - per queste ragazze non c'è bisogno di galera, ma di recupero. Sarebbe bene che svolgessero attività di assistenza agli handicappati, perché solo così capiranno il vero valore della vita».



Stefano Lorenzi padre del piccolo Samuele ucciso in gennaio a Cogne. Ansa

ASSOLTO UN GIOVANE

Ubriaco al volante non basta l'etilometro

Per provare la guida in stato di ebbrezza non basta l'etilometro. Perciò è stato assolto un ventinovenne, fermato dalla polizia stradale lo scorso gennaio. L'etilometro registrò valori superiori al limite consentito (0,8 grammi per litro d'aria). Ma, il ragazzo, secondo gli stessi agenti, «non presentava segni di alterazione comportamentale». E ora il giudice ha riconosciuto le ragioni della difesa: il fatto non costituisce reato.

MOSTRO DI FIRENZE

Sequestrate le cartelle cliniche di Lotti

Dopo i sospetti sulla scomparsa di Pacciani, sotto esame anche le circostanze che hanno portato alla morte del suo «compagno di merende». La procura di Milano ha disposto l'acquisizione delle cartelle mediche di Giancarlo Lotti, morto lo scorso 1 aprile. Solo dopo il ricovero, Lotti aveva scoperto di avere un tumore al fegato. L'avvocato ha chiesto l'autopsia che dovrebbe effettuare sabato o lunedì prossimo.

ROMA

Lite tra coniugi, accuse ad Anna Marchesini

Avrebbe impedito al marito di vedere la figlia minore. E ora Anna Marchesini viene citata in giudizio. Sarà processata davanti al tribunale di Roma. L'accusa è di aver disatteso una serie di provvedimenti che le imponevano di concedere all'ex coniuge, Pasquale Valente, «di avere presso di sé la figlia minore dalle 14 del sabato alle 24 della domenica (e quindi con pernottato) ogni tre settimane».

ISERNIA

Con un salto di 6 metri evade dal carcere

Lakra Rakid, 23 anni, nato a Casablanca, ieri pomeriggio è riuscito a fuggire grazie alle sue doti atletiche dall'istituto penitenziario di Isernia, con un balzo di sei metri nel vuoto. Dopo due ore di ricerche è stato individuato nella zona periferica della «Nunziatella», dove aveva cercato di camuffarsi con vestiti che erano stesi ad asciugare sul terrazzo di una abitazione.

Sentenza della Cassazione: il sostegno da parte di mamma e papà deve proseguire fin quando si sentirà realizzato. È perciò lecito aspettare un impiego «adeguato alla sua preparazione»

Un figlio non cresce mai: a carico dei genitori anche se rifiuta un lavoro

Segue dalla prima

Si tratta però, almeno ai suoi occhi, di qualcosa di insoddisfacente, se non addirittura di offensivo, e dunque non ci pensa mezza volta a dire no e ancora no. Morale ufficiale dell'incredibile favola: «Non c'è alcuna colpa nella condotta del figlio, specie se nato da famiglia agiata, che rifiuta un posto non adeguato alle sue aspirazioni». Verbo intoccabile della Cassazione. Infatti, la Suprema Corte ha respinto al mittente il ricorso di un padre separato stufo di passare alla ex moglie l'assegno di mantenimento di un milione e mezzo al mese in favore del figlio Marco, ventinovenne, inerme laureato in

giurisprudenza già da tempo, che preferiva aspettare il posto di lavoro dei suoi sogni piuttosto che accettare le occasioni che gli si presentavano. Il trionfo del «modello Tanguy», dal personaggio raccontato nel recente film di Etienne Chatiliez. Il padre di Marco, tal Giuseppe A., aveva supplicato la Suprema Corte affinché facesse terminare la vergogna - alla quale si aggiungeva un altro milione e mezzo posto a carico della madre, sempre a favore di Marco - sostenendo che una cosa era dover mantenere un figlio destinato a sicura disoccupazione, ben diverso era invece dover provvedere all'infame che rifiuta di assumersi le proprie responsabilità di professionista adulto già in possesso di numerosi diplo-

mi. Lo ripetiamo: non si monti la testa il figlio dei morti di fame, questa mania riguarda soltanto i trentenni ipersocializzati, e soprattutto di famiglia ricca, tipo il già citato signor Giuseppe, napoletano e professionista di elevato livello, come la sua ex moglie anche lei crocifissa all'obbligo di sfamare il campioncino di casa - e ha rilevato che non c'è alcun comportamento colposo o inerente da parte del figlio Marco, tale da determinare la cessazione dell'obbligo dei genitori di mantenerlo. Perché, spiega ancora una volta la Suprema Corte, è quasi un santo il figlio che «rifiuta una sistemazione lavorativa non adeguata rispetto a quella cui la sua specifica preparazione, le sue attitudi-

dini ed i suoi effettivi interessi siano rivolti, quanto meno nei limiti temporali in cui dette aspirazioni abbiano una ragionevole possibilità di essere realizzate e sempre che tale atteggiamento di rifiuto sia compatibile con le condizioni economiche della famiglia». E ancora, c'è da considerare che per valutare i comportamenti dei figli che sputano sull'età adulta, bisogna «ispirarsi a criteri di relatività». In pratica occorre tenere presenti le loro «aspirazioni, capacità, percorso scolastico, universitario e post-universitario». Senza tuttavia dimenticarsi della «situazione attuale del mercato del lavoro, con specifico riguardo al settore nel quale il figlio abbia indirizzato la propria formazione e specializzazio-

ne, investendo impegno personale ed economie familiari». Dunque: mutismo e rassegnazione, papi e mami, ma solo in attesa che arrivi il tempo della vendetta. Come carico da undici, aggiungiamo che a nulla è valso a far cambiare opinione alla Cassazione il fatto che Marco avesse in banca un conto di mezzo miliardo e amministrasse una società. I giudici hanno detto che la società non produceva utili e che la reale titolare del fondo era la madre. Anche grazie a quest'ultima cosa, il ricorso di Giuseppe, padre ostaggio di un figlio cresciuto, è stato accartocciato senza pietà alcuna. E poi dice che uno si butta...

Fulvio Abbate

Per la pubblicità su

rUnità

PK publkompass